

Clandestini, il ministro alla Camera: legale l'uso delle manette «Sbarchi di massa fermati Era un assalto organizzato»

Pisani: voli a Tripoli, una misura necessaria

ROMA — Provedimenti del genere «non si adottano certo a cuor leggero». Al contrario, «si è trattato di decisioni ingrate e tuttavia assolutamente necessarie per bloccare quello che si presentava come un vero e proprio assalto organizzato alle nostre coste».

È un ministro dell'Interno molto determinato quello che si presenta alla Camera per leggere l'«informativa urgente del governo sulle modalità di rimpatrio degli immigrati sbarcati sull'isola di Lampedusa».

Il ministro Giuseppe Pisani sa bene quanto sia odiosa per le coscienze la fotografia pubblicata in mezzo mondo dei diseredati africani ammanettati e avviati verso un C-130 dell'Aeronautica militare italiana. Ma da ministro dell'Interno, Pisani sa anche che non c'erano alternative al ponte aereo che ha riportato in Libia 1.153 immigrati, di cui 1.119 sono stati identificati come cittadini egiziani: «Se non ci fossimo comportati con determinazione, avremmo attirato altre migliaia di disperati verso Lampedusa».

Pisani è convinto di aver verticato «un assalto organizzato» perché, «negli ultimi tempi, abbiamo avuto sentore di febbrili preparativi per imbarchi di massa verso l'Italia e, quindi, abbiamo predisposto le mi-

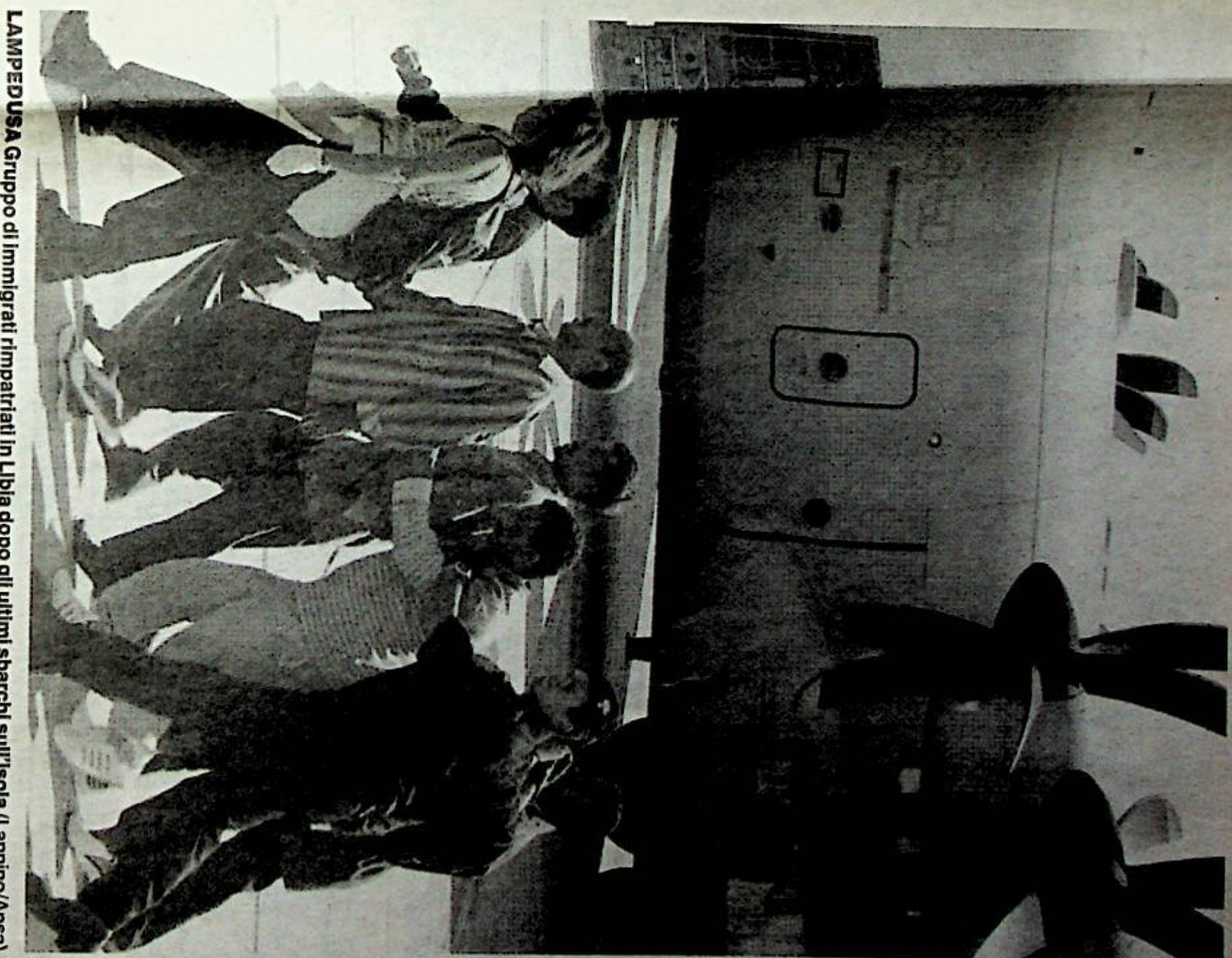
sure necessarie». Ma, insiste Pisani, ci sarebbe anche «un intreccio tra sfruttamento dell'immigrazione illegale e il terrorismo che ci obbliga a una particolare vigilanza sui clandestini provenienti dal Corridoio d'Algeria dove Al Qaeda si è insediata stabilmente».

Prevenendo gli affondi dell'opposizione, Pisani ha voluto chiarire 4 punti. Uno: che l'uso delle manette (fascette di plastica) ai polsi dei clandestini «è espressamente previsto

La risposta alle critiche dell'opposizione: solo respingimenti individuali a esecuzione immediata

«non c'erano le condizioni di sicurezza sufficienti per i visitatori». Ma ora alle critiche dell'Unhcr, si aggiungono quelle di «Save the children» che accusa il governo di aver respinto in Libia gli immigrati senza prima averne accertato la nazionalità e l'età. Livia Turco (Ds) ha detto che da Pisani, «dopo le belle parole, si attendono i fatti sui temi dell'immigrazione regolare». Paolo Cento (Verdi) parla di «pulizia etnica e di «ministro ricattato dalla Lega».

Pisani si è difeso ma su un punto non ha potuto replicare. Cosa succede, infatti, agli immigrati respinti dall'Italia? «Non esistono accordi di rimpatrio con la Libia», ha detto il ministro. «Con Tripoli, al massimo, ci sarà un programma «di formazione professionale della polizia di Sisy ha documentato «le deportazioni nel deserto al confine Libia-Niger di gruppi di clandestini». Ds e verdi hanno chiesto di verificare se questo sia il modo di rispettare i diritti umani di chi viene respinto alle frontiere italiane.



LAMPEDUSA Gruppo di immigrati rimpatriati in Libia dopo gli ultimi sbarchi sull'isola (Lamirno/Ansa)

Gli italiani in Libia, quella fuga avventurosa

PASSATO E PRESENTE

di EDGARDO BARTOLI

poli il 7 settembre del '69, giorno in cui il giovane Gheddafi aveva conquistato il potere con un colpo di stato magistrato e ininterrotto. Nel quarto mese successivo, 6.830 italiani abbandonarono la Libia, e furono tristemente avviati nei campi profughi della Campania, delle Puglie, della Lombardia; anche se, al tempo stesso, il nuovo governo libico negava che gli italiani subissero pressioni a restare. E invece, al 7 gennaio di loro lasciarono definitivamente la Libia fra il gennaio e il luglio 1970: anzi scapparono, molti senza nemmeno aspettare il visto d'espatrio, «escogitando piani avventurosi per raggiungere la Sicilia. Così, la comunità italiana, che nel 1948 superava ancora le 44.000 persone, si riduceva a meno di 20.000: più o meno lo stesso numero dell'ultima ondata nel 1938.

L'atmosfera stava davvero cambiando, come fu chiaro dal discorso che Gheddafi tenne a Misurata quello stesso luglio, nel quale inveì contro il colonialismo italiano elencandone le malefatte e chiedendo l'immediata liquidazione di tutto ciò che ricordava quell'indegno periodo di soggezione; ma aggrindegno, orestamente, che bisognava fare una distinzione fra l'Italia di ieri

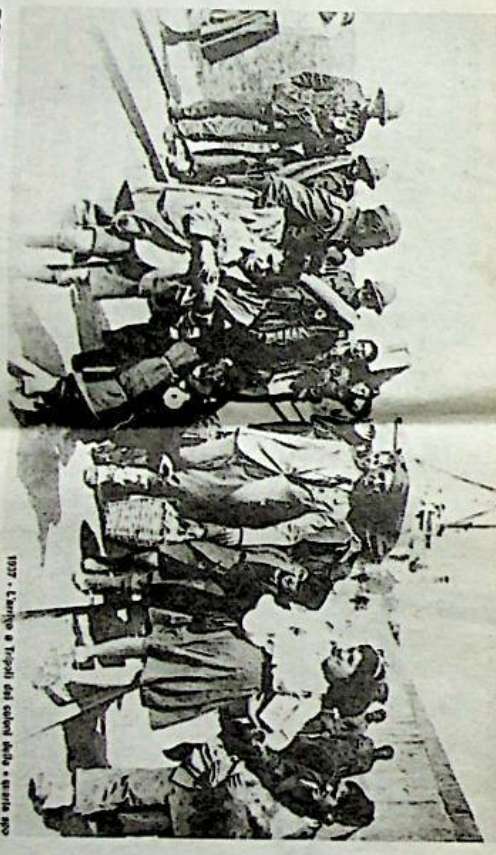
e quella di oggi, alla quale ultima riconosceva addirittura un «nobile e ambizioso atteggiamento» verso la causa araba. E l'indomani partiva l'invito per il ministro degli Esteri Aldo Moro di recarsi a Tripoli, «ospite gradito» a capo di una delegazione incaricata per intervenire trattative fra i due Paesi.

Chissà perché Moro prese la cosa alla leggera, non capì che il colonnello libico intendeva mantenere comunque buoni rapporti con l'Italia, non ammise che le accuse alla tracotanza del vecchio colonialismo italiano erano veritiere, e non raccolse l'invito a trattare, ciò che avrebbe sicuramente evitato la successiva cacciata degli italiani. E degli ebrei: molti dei quali, appunto, italiani.

Qualunque cosa Moro avesse in mente, i suoi tempi non erano certo quelli dell'impetuoso Gheddafi, perché fra i due il vero arabo era lui, Moro. Il quale fu colto probabilmente di sorpresa, dal deciso di espulsione e di confisca di tutti i beni degli espulsi, mobili e immobili, promulgato nemmeno due settimane dopo. Anzi, non di confisca, preciso il libico intendeva mantenere comunque buoni rapporti con l'Italia, non ammise che le accuse alla tracotanza del vecchio colonialismo italiano erano veritiere, e non raccolse l'invito a trattare, ciò che avrebbe sicuramente evitato la successiva cacciata degli italiani. E degli ebrei: molti dei quali, appunto, italiani.

L'agenzia libica *Jana* tirò poi le somme: si trattava in totale di 37.000 ettari di terra, 1.750 case di abitazione, 500 esercizi commerciali, 1.200 fra autoveicoli, aerei, macchine agricole. Valore totale 200 miliardi di lire (del 1970). In più venne soppresso il *Giornale di Tripoli*, la cattedrale fu trasformata in moschea, furono abbattuti i monumenti eretti dai conquistatori, venne smobilitato il cimitero cristiano di Tripoli, così che il governo italiano fu costretto a provvedere a ripartire in patria salme di oltre ventimila soldati caduti in Libia. Fra le altre, quella di Italo Balbo, ultimo governatore della Libia: personaggio assai controverso in Italia, ma popolarissimo e venerato nell'ex-colonia da italiani, arabi e soprattutto ebrei, che nonostante le leggi razziali vigenti a Roma godevano a Tripoli di totale libertà e di non pochi privilegi economici.

La *fadai* di Gheddafi, quella cacciata insultante e inappellabile di una comunità che non aveva nulla a che fare con le atrocità e gli abusi commessi da un'Italia ormai delunta, fu un dramma umano e civile del quale gli esuli del '70 conservano ancora fresca memoria. Molti di loro, nell'immediato dopoguerra, avevano attraversato clandestinamente il canale di Sicilia in senso opposto, sulle stesse precarie imbarcazioni degli immigrati del terzo mondo di oggi, per tornare di nascosto alle loro case nella Libia occupata dagli inglesi: accolti quasi come compatrioti di ritorno.



GLI ITALIANI Un gruppo di famiglie di coloni a Tripoli nel 1934. Nel 1939 erano 39 mila

Le espulsioni
La Libia ottiene l'indipendenza nel '51. Nel 1970 viene ordinata l'espulsione degli italiani e i loro beni vengono confiscati

La cattedrale divenne moschea, abbattute le statue dei conquistatori
Gli indennizzi ai rimpatriati da parte fidenti, tardivi e distribuiti con esasperato parsimonia. In ogni caso, nessun indennizzo avrebbe mai potuto compensare intere vite di lavoro andate in fumo. L'Associazione dei rimpatriati dalla Libia rispose allora al fiero consumativo «antimperialista» dell'agenzia *Jana* osservando che l'elencazione stessa dei beni confiscati dimostrava la composizione prevalentemente artigiana e microimprenditoriale della comunità italiana in Libia, nonché la sua straordinaria capacità agricola: 1.786.000 piante al posto della sabbia, 322 pozzi scavati nel deserto. Non è poco. Il mondo intero s'è stupito, giustamente, del miracolo israeliano che ha fatto «dorre il deserto». Nessuno ha mai parlato dei guardiani d'agrumi degli italiani in Tripolitania. Pare esistano ancora.

E dopo i rimpatri il Centro si svuota

LAMPEDUSA (Agrigento) — «Torna alla normalità la situazione nel centro di permanenza temporanea di Lampedusa. Leri è un gruppo di 110 clandestini ha raggiunto con un traghetto di linea Porto Empedocle. Nel centro che per circa 10 giorni è stato al limite del collasso restano 90 immigrati, che dovrebbero lasciare l'isola oggi. Galma piatta anche sul fronte degli sbarchi, ma la guardia resta alta. Le condizioni meteo sono ancora buone e non si possono escludere nuove imponenti nell'arrivo di clandestini».

Finalmente emergenza restano le polemiche. Leri a Ghinevra Finud Lubbers, massimo rappresentante dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati, ha criticato i rimpatri del governo italiano nel concedere accesso al centro di Lampedusa. «Siamo stati inviati a porto quando il passato era finito e sulla tavola restava solo un po' di dessert», ha detto. «Il permesso — spiega una nota dell'Unhcr — è arrivato mercoledì 6 ottobre, cinque giorni dopo che la richiesta era stata inoltrata e dopo che oltre mille persone erano state rinviate in aereo in Libia». Il funzionario dell'Onu Jürgen Humbug è entrato nel centro l'altro ieri e nei prossimi giorni saranno presi nodi irrisolti della sua visita. Per l'Unhcr è «rettilioso» il criterio di selezione, in base alla nazionalità, delle persone a cui consentire l'accesso alla procedura di asilo: «Criterio che non ha permesso a singoli individui di qualsiasi nazionalità di inoltrare domanda».

A. Sc.

DOVE

SENTIERI DI CAMPANIA, MALANGA MARE DIVERNO
MADONNA DELLA SPIGA
CASA INVESTIRE A VENEZIA, COSTUME, VOGUE DI BELLEZZA

MONNET
BRESCIA
CITTA D'ARTE
UN ANNO DI GRANDI EVENTI

Con Dove lo Speciale Monet e l'unica Guida ai veri spacci

GUIDA
AGLI SPACCI
LA CITTA DELLO SPOCCO